

Avenire

12 dicembre 1997

Simpatico e sfortunato l'uno, sprezzante e crudele l'altro. Entrambi però due grandi personaggi teatrali. Beninteso, alludiamo ad Arlecchino, grande figlio di Goldoni, e ad Ubu, il vecchio re dell'irridente Jarry. In questi giorni di nuovo protagonisti, ma in maniera alquanto singolare, su due diverse ribalte milanesi.

Si tratta infatti di un Arlecchino "pauvre étranger" (e di colore, ciò è importante) con le valigie e le borse dell'emigrato extra-comunitario cui ne capitano di tutti i colori, quello che s'affaccia nella gustosa, e, diciamo subito, "nera" versione che ne dà Marco Martinelli e che mixa insieme attori del suo Ravenna Teatro e di Tam-teatro Musica di Padova. Il titolo è "I ventidue infortuni di Mor Arlecchino" e trae spunto da un canovaccio di

Goldoni. Nasce da tanto padre, anche se poi Martinelli, con forte immaginazione, reinventa tutto mescolando Sette e Novecento. A intrecciarsi, due storie parallele. Quella del giovane Lelio, disubbidiente a papà Pantalone, il quale, figlio del nostro tempo, anziché portarsi a Venezia a recuperare la sorella Sapienza, si ferma ad amareggiare in uno squallido motel accompagnato dalla giovane Spinetta, autista-femmina (Ermanna Monta-

nari, piena di grinta) e quella di Arlecchino che, povero "vu' cumprà", non riesce mai a partire per la natia Africa a causa di una serie infinita di disavventure. Per lui, come lascia intendere Martinelli, non c'è più Africa e non c'è ancora Europa. Soltanto la condizione di ser-

DOMENICO RIGOTTI



vo vilipeso. In questa moderna, contemporanea riscrittura, tutto infatti diventa più amaro, inquietante, pessimistico.

Insomma, pur con concessioni alla comicità, una grigia allegoria che il regista Michele Sambin scenograficamente struttura intorno

ad un modulo fisso, ad una alta scala che serve a tutti gli usi. Ed è il bravo attore senegalese Mor Awa Niang che indossa i panni della celebre maschera passando con abilità dai lazzi della nostra Commedia dell'Arte alla ritualità africana, dialogando anche con i suoi colleghi di colore in lingua woloff. Va quasi da sé che "Mor Arlecchino" sia di scena al Piccolo Teatro.

È il Porta Romana invece che ospita il più stravagante

erepellente re che mai sia stato immaginato. Ed è il genovese Teatro della Tosse che propone non il più noto "Ubu re" ma la sua continuazione, e cioè "Ubu incatenato". "Piece", in verità, altrettanto paradossale e dove il celeberrimo personaggio di Jarry, giunto in Francia, paese dove si fa un gran parlare di libertà, si concede il vezzo di disobbedire a tale regola.

Divertentissimo e angoscioso a un tempo, questo "Ubu incatenato a re" sta tra gli spettacoli più fantasiosi usciti dal sodalizio fra un regista di razza come Tonino Conte e uno scenografo geniale come Lele Luzzati. E basterebbe a convincercene, la sequenza in cui i due catapultano Ubu in una discoteca popolata di grotteschi, davvero "patafisici", replicanti di Ambre e di Fiorelli. Da non perdere.